

RISPOSTE SCRITTE AD INTERROGAZIONI

(Pervenute dal 30 ottobre al 4 novembre 2014)

INDICE

| | | | |
|---|-----------|---|------|
| BARANI: sulla vicenda dell'ambasciatore Daniele Bosio detenuto a Manila (4-02716) (risp. GIRO, <i>sottosegretario di Stato per gli affari esteri e la cooperazione internazionale</i>) | Pag. 1611 | <i>affari esteri e della cooperazione internazionale</i> | 1625 |
| BELLOT ed altri: sulla gestione dei flussi migratori (4-02567) (risp. MANZIONE, <i>sottosegretario di Stato per l'interno</i>) | 1619 | | |
| BISINELLA ed altri: sulla situazione delle donne nei territori occupati dall'ISIS (4-02550) (risp. PISTELLI, <i>vice ministro degli</i> | | MUNERATO: su una gara d'appalto per il servizio di valutazione dei progetti di ricerca scientifica tecnologica finanziati dal Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale (4-01588) (risp. PISTELLI, <i>vice ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale</i>) | 1632 |

BARANI. - *Al Ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale.* - Premesso che:

esiste un problema diffuso di tutela dei diritti e delle garanzie dei cittadini italiani all'estero che si è manifestato con grande evidenza nel caso dei due marò, Latorre e Girone;

la situazione è assai più grave e più ampia di quanto non appaia, prova ne sia che sono ben 3.422 gli italiani detenuti all'estero di cui 692 condannati, 2.696 in attesa di giudizio e 34 in attesa di estradizione;

2.625 sono gli italiani detenuti nell'Unione europea, 490 nelle Americhe, 10 in India, solo per citare alcune cifre;

l'ultimo eclatante caso è quello che vede coinvolto il nostro ambasciatore in Turkmenistan, Daniele Bosio, fermato nelle Filippine su denuncia di un'attivista di un'organizzazione non governativa;

considerato che, per quanto risulta all'interrogante:

il caso di Daniele Bosio è emblematico per dimostrare quanto possa essere determinante, in senso positivo o negativo, la tempestività e l'efficienza del nostro apparato diplomatico. Egli è stato arrestato nelle Filippine il 5 aprile 2014, mentre era in vacanza, con l'accusa di aver violato la legge sulla protezione dei minori. Il dottor Bosio ha alle spalle oltre 20 anni di attività nel volontariato, in Italia e all'estero, durante i quali si è occupato di bambini in stato di disagio sociale ed economico o affetti da gravi malattie, ad esempio presso i punti verdi della Caritas di Roma, l'ospedale pediatrico di Beni Messous di Algeri, la "Ronald McDonald house" e "Big brothers & big sisters" di New York, la "Italians for Tohoku" in Giappone dopo lo *tsunami*, "Hands on Tokyo" e "Peter Pan" a Roma. Nel 2010 ha trascorso diverse settimane di ferie presso la Breakthrough christian academy a Quezon City, Manila, Filippine, dove ha insegnato, fatto l'animatore e dove tuttora mantiene agli studi due bambini. Da allora è tornato regolarmente nelle Filippine, Paese che ama. Il 5 aprile, trovandosi in ferie, ha incontrato tre bambini di strada e, colpito dalle loro tragiche condizioni di vita e allo stesso tempo dalla loro vitalità, dopo aver giocosamente socializzato con loro, li ha invitati in un parco acquatico per far loro trascorrere un pomeriggio di divertimento che avrebbero potuto ricordare e di cui avrebbero potuto fare

tesoro per tanto tempo. È stato denunciato da due attiviste di un'organizzazione non governativa, "Bahay Tuluyan", ed è ora accusato di abuso e di traffico di minori per averli raccolti, aiutati a ripulirsi, curati, rivestiti con abiti nuovi e puliti e portati al parco acquatico. Le dichiarazioni rese il giorno dell'arresto dai bambini a personale specializzato della polizia non lasciavano intendere alcun abuso né pressione da parte di Bosio su di loro, ma solo attenzione e cura;

al momento dell'arresto, avvenuto nel pomeriggio del sabato, Bosio ha tentato di contattare l'ambasciata il cui numero di emergenza, nonché quello personale dell'ambasciatore e del vicario, non hanno risposto per 18 ore. L'unità di crisi gli ha fornito il numero di un ex capo della cancelleria consolare, cessato dal servizio da oltre 2 anni;

una volta riuscito a prendere contatto con l'ambasciatore, e spiegato la situazione, Bosio ha chiesto l'assistenza dell'ambasciata per il reperimento di un avvocato difensore, nella fase cruciale che avrebbe potuto portare alla convalida dell'arresto. In questa fase così fondamentale, l'ambasciata ha ancora una volta drammaticamente tardato un'intera giornata nel reperire un legale e soprattutto ne ha proposto uno totalmente inadeguato che non solo non era specializzato in diritto penale ma non ha nemmeno ritenuto opportuno recarsi in tribunale per l'udienza di convalida dell'arresto;

questo stesso legale si è limitato a consigliare per telefono a Bosio, proprio nel momento delicato e concitato dell'udienza, di firmare un documento, dai contenuti incomprensibili per uno straniero, con il quale rinunciava alla scarcerazione immediata e ai propri diritti di difesa e gli apriva immediatamente le porte del carcere. Una stanza di 30 metri quadrati con oltre 80 persone, alcune affette da gravi malattie, incluse la tubercolosi e l'AIDS, pressoché senza ricambio d'aria, a temperature torride e tassi di umidità tropicali. Vi è rimasto 40 giorni fino al ricovero ospedaliero seguito all'insorgere di gravi problemi renali causati proprio dalle terribili condizioni di detenzione;

Bosio aveva chiesto ai bambini di ottenere il permesso dei genitori per venire al parco ed questi ultimi hanno dichiarato per iscritto con *affidavit* giurato di averlo dato. I genitori di uno dei bambini hanno anche specificato di aver stabilito un orario di rientro che Bosio stava rispettando il giorno dell'evento;

L'attività dell'organizzazione non governativa accusatrice merita un approfondimento. Usa gran parte dei contributi che riceve per acquistare immobili (edifici e terreni) e per pagare stipendi. Le resta appena un 5 per cento per i programmi educativi. Nell'ultimo bilancio disponibile ha registrato un calo di donazioni del 50 per cento rispetto all'anno precedente. Pochi giorni prima dell'arresto di Bosio proprio l'accusatrice principale, l'australiana Catherine Scerri, che pochissimi giorni dopo la denuncia ha lascia-

to le Filippine, aveva lanciato un programma di *public awareness* per alzare la sorveglianza dei filippini contro comportamenti di stranieri che potessero far pensare a sfruttamento dei bambini. L'aver trovato un europeo che rifletteva i contenuti della campagna faceva perfettamente al caso suo per acquisire notorietà e attirare contributi (e ancor più quando ha scoperto che si trattava di un alto funzionario del Ministero degli affari esteri italiano). Peraltro, attivisti della Bahay Tuluyan e di altre appartenenti allo stesso *network* hanno costantemente rilasciato interviste e dichiarazioni stampa in cui fanno risaltare i meriti della loro azione, sottolineando in particolare la carica che l'interessato rivestiva nel suo Paese;

la procedura processuale è stata ritardata ad arte dall'organizzazione non governativa per avere maggiore visibilità mediatica ed ottenere nuove dichiarazioni dai bambini, cui aveva accesso, per renderle più "pruriginose" in rapporto a quelle rese immediatamente a personale qualificato della polizia;

l'ordine di rinviare a giudizio Bosio per entrambi i reati di abuso e traffico di minori, emesso il 27 maggio 2014, è arrivato direttamente al city prosecutor dal Ministro della giustizia, Leila De Lima, probabilmente interessata anche lei, a parere dell'interrogante, a sfruttare il caso per dimostrare alla propria opinione pubblica e agli organismi internazionali preposti l'efficacia del suo dicastero nell'azione di contrasto ai reati di traffico di esseri umani. Addirittura, il giorno dell'ultima udienza del 21 maggio che avrebbe poi portato alla decisione del 27, il city prosecutor non ha voluto legalizzare e accogliere le citate dichiarazioni dei genitori e l'avvocato è stato costretto a farle legalizzare da un notaio e consegnarle con 2 giorni di ritardo. Legalizzare le dichiarazioni in occasione dell'udienza del 21 presso il city prosecutor avrebbe consentito di depositarle immediatamente e integrare la documentazione della difesa;

visto che, a giudizio dell'interrogante:

nel corso della vicenda, a partire dalla lunga e cruciale fase iniziale, la Farnesina ha abdicato al suo ruolo di tutela del cittadino italiano, lasciando che un'innomerevole quantità di violazioni procedurali (a partire dalle indagini preliminari durante 60 giorni anziché 15 come previsto dalla legge filippina) condizionassero il rispetto dei diritti alla difesa di Bosio. Soprattutto, è apparso evidente che l'ambasciatore *in loco* non ha in alcun modo riconosciuto né tantomeno segnalato alla Farnesina che il caso subiva un trattamento artificioso proprio per la natura della funzione esercitata da Bosio e per il rilievo che aveva di conseguenza assunto sulla stampa filippina, rendendolo di fatto ostaggio di una campagna mediatica del tutto strumentale;

la decisione del giudice di concedere la libertà su cauzione, che ha riconosciuto testualmente l'"insufficienza delle prove" a carico di Bosio, non

sembra aver modificato il livello di impegno dell'ambasciatore a Manila e soprattutto l'efficacia della sua azione, nonostante, apparentemente, l'attenzione della Farnesina sul caso si fosse innalzata;

la difesa di Bosio ha presentato all'inizio del mese di giugno un ricorso presso il Ministero del giustizia filippino per chiedere l'annullamento del rinvio a giudizio per difetto di sostanza e violazioni procedurali. Una decisione politico-amministrativa, e non giudiziaria, sulla cui assunzione potrebbe svolgere un ruolo fondamentale la voce del Governo italiano per il tramite del suo ambasciatore. Eppure, a distanza di mesi durante i quali i contatti diplomatici avrebbero potuto prendere innumerevoli forme, appare drammaticamente palese l'assoluta mancanza di risultati ottenuti dal nostro ambasciatore a Manila, Massimo Roscigno. Si ricorda ancora che, dal momento in cui Bosio è stato fermato, l'ambasciatore e la nostra rappresentanza diplomatica sono state irreperibili per una giornata intera. Erano le ore decisive. E ancora: quando si sono attivate, lo hanno fatto in modo maldestro, segnalando un avvocato poi rivelatosi incompetente perché esperto di diritto di famiglia e non di diritto penale; la mancata assistenza al momento della convalida dell'arresto quando Bosio è stato lasciato nelle mani di un avvocato d'ufficio. E si sottolinea l'incapacità di valorizzare l'essenza stessa dell'attività connaturata al ruolo di diplomatico: valorizzare la rete di relazioni e di conoscenza del Paese che, ci si augura, l'ambasciatore Roscigno dovrebbe aver maturato dopo diversi anni di missione nelle Filippine;

è sconcertante pensare che, in una situazione ben diversa dall'ingarbugliato e complesso caso di Latorre e Girone, il nostro rappresentante diplomatico appaia incapace di fare tesoro dei numerosi crediti dell'Italia nei confronti di un Paese amico come le Filippine, e, senza chiedere impossibili favori, sfruttare la possibilità rappresentata dalla "*petition for review*" per chiudere definitivamente la vicenda;

d'altro canto, a favore di Bosio non vi sono solo la testimonianza dei genitori dei minori, il passato specchiato dell'ambasciatore in Turkmenistan e la decisione di un giudice filippino che, ascoltati testimoni dell'accusa e della difesa e soprattutto dopo aver personalmente interrogato, per la prima volta non per iscritto, i bambini, ha concesso a Bosio la libertà su cauzione proprio perché non sussistono "sufficienti elementi di colpevolezza";

sulla testa del nostro ambasciatore in Turkmenistan pesano il vincolo a rimanere nelle Filippine fino alla fine di un processo dalla durata indeterminabile che potrebbe concludersi, nel caso ipotetico di una condanna, con la pena dell'ergastolo;

non risultano missioni a Manila di nessuno dei rappresentanti del Governo italiano, con l'obiettivo di far percepire alle autorità locali il peso del nostro Paese e il nostro interesse a tutelare la delicatissima e fragile posizione di Bosio,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza dei fatti descritti;

per quale motivo l'ambasciata italiana a Manila abbia completamente abbandonato Daniele Bosio, connazionale in grave difficoltà all'estero, per 2 giorni, prima rendendosi irreperibile al numero di telefono di emergenza e ai numeri personali dell'ambasciatore e del suo vicario, poi fornendo un avvocato a parere dell'interrogante impreparato e incompetente per materia;

per quale motivo l'unità di crisi della Farnesina sia stata inefficiente nel compensare le *défaillance* dell'ambasciata, dimostrandosi incapace di fornire contatti utili per raggiungere il personale preposto all'assistenza consolare;

se, a causa di questo modo di agire, debba essere consigliato ai cittadini italiani, tra gli avvisi ai viaggiatori, di non incorrere in problemi all'estero durante il fine settimana;

per quale motivo, nel prosieguo della vicenda, dopo averlo abbandonato i primi giorni, l'ambasciatore a Manila non sia stato in grado di capire quanto danno stava facendo a Daniele Bosio la strumentale campagna stampa a suo sfavore ispirata dall'organizzazione non governativa accusatrice. E ancora, per quale motivo non sia stato in grado di cogliere quella che all'interrogante appare come una altrettanto grave strumentalizzazione da parte dello stesso Ministro della giustizia filippino che ha voluto fare del caso la momentanea bandiera di una lotta, purtroppo in quel Paese ancora embrionale, contro il traffico di esseri umani;

per quale motivo, in occasione di un'udienza durante il suo ricovero in ospedale, Bosio sia stato prelevato dalla polizia senza preavviso e portato in tribunale attaccato a una flebo su un furgone non attrezzato invece che in ambulanza e gettato in pasto alla stampa, visibilmente sofferente, senza che l'ambasciata, a quanto risulta, sollevasse la minima protesta;

per quale motivo il Governo italiano, viste le palesi violazioni della procedura, secondo le stesse norme filippine, e l'inconsistenza, già in gran parte emersa, delle accuse, non eserciti tramite l'ambasciatore le pressioni politiche adeguate sulle autorità filippine, per far chiudere rapidamente la vicenda con l'approvazione della "*petition for review*", rischiando di far allungare in maniera indefinita il processo;

perché non siano stati salvaguardati subito la figura e il prestigio della diplomazia italiana, lasciando un ambasciatore dalla storia personale e professionale specchiata in balia di un sistema giudiziario che, sulla base delle statistiche internazionali, resta tra i meno trasparenti al mondo;

che cosa il Ministro in indirizzo intenda fare per porre rapidamente rimedio alla situazione descritta.

(4-02716)

(25 settembre 2014)

RISPOSTA. - La vicenda che vede coinvolto Daniele Bosio è stata seguita dalla Farnesina fin dall'inizio, anche tramite l'Ambasciata a Manila, con tutta la dovuta attenzione, in conformità con le proprie attribuzioni istituzionali.

L'ambasciatore d'Italia a Manila, Massimo Roscigno, ha reso visita a Bosio la mattina successiva al suo arresto, appena appresa la notizia. In seguito sono state sei le visite consolari presso il penitenziario e in ospedale, da parte dello stesso ambasciatore, del suo vicario e del capo della cancelleria consolare dell'ambasciata e, dopo la liberazione condizionale di Bosio, innumerevoli gli incontri fra il capo missione e il connazionale.

L'ambasciata inoltre non ha mai fatto mancare la sua presenza alle udienze sin qui svoltesi, salvo indicazioni contrarie della famiglia ed entro i limiti imposti dal rispetto delle norme filippine: le presenze alle sedute sono state complessivamente nove.

La disponibilità dei funzionari dell'ambasciata nei confronti delle persone vicine al connazionale è stata assoluta. Avvocati, parenti e amici di Bosio sono stati ricevuti alla Farnesina in numerose occasioni: sei gli incontri, che hanno avuto luogo in diversi formati.

Già sulla base di questi primi elementi non si ritiene fondata la rappresentazione, secondo la quale la Farnesina avrebbe "abdicato al suo ruolo di tutela del cittadino italiano".

Per ciò che concerne la reperibilità telefonica, il connazionale è stato arrestato alle ore 20.00 di sabato 5 aprile 2014. Successivamente, come emerge dal verbale di polizia, è stato chiamato il centralino dell'ambasciata, chiusa nei giorni festivi. Nessuna telefonata è pervenuta al cellulare di emergenza (come è stato verificato anche con il gestore telefonico), attivo fino alle ore 22.00 in base alla normativa in vigore.

In assenza del funzionario vicario, che era all'estero, sono pervenute nella tarda serata di sabato alcune chiamate, non viste, al cellulare privato dell'ambasciatore, comunque reperibile al numero della residenza dove nessuno ha chiamato. Alle ore 7.00 circa di domenica 6 aprile Bosio ha parlato con l'ambasciatore, che nel corso della stessa mattinata, come sopra in-

dicato, gli ha reso visita nel luogo di detenzione a Binan (provincia di Laguna, fuori Manila).

Con riguardo al ruolo svolto dall'unità di crisi della Farnesina, si precisa quanto segue.

Nel tardo pomeriggio (ora italiana) del 5 aprile Daniele Bosio ha contattato via *e-mail* un funzionario dell'unità di crisi per chiedere i numeri telefonici dell'ambasciata italiana a Manila senza specificare dove si trovasse e senza fare riferimento al proprio stato di difficoltà. La sala operativa dell'unità di crisi forniva al connazionale il recapito telefonico del funzionario attualmente in servizio in ambasciata e competente per le questioni consolari. Bosio chiedeva, con ulteriore *e-mail*, i contatti diretti dell'ambasciatore a Manila. Questi venivano quindi forniti dalla sala operativa.

In seguito, Daniele Bosio contattava telefonicamente la sala operativa per chiedere se vi fossero ulteriori recapiti telefonici dell'ambasciatore in quanto non era ancora riuscito a parlare con lui. A questo punto, l'operatore, anch'egli tenuto all'oscuro del motivo alla base della richiesta, si offriva di intervenire ulteriormente per aiutarlo nella presa di contatto. Bosio declinava l'offerta rispondendo che al momento non vi era alcun bisogno di un intervento diretto della sala operativa, ma che avrebbe lui stesso continuato a provare anche grazie agli ultimi contatti forniti.

Nel caso specifico, la sala operativa dell'unità di crisi ha pertanto fornito, in fasi successive, al connazionale i dati da lui di volta in volta richiesti, benché in tutti i contatti intervenuti con la Farnesina egli non abbia mai specificato dove si trovava né abbia mai fatto menzione dei motivi alla base delle sue chiamate.

Per quanto riguarda l'avvocato segnalato a Daniele Bosio dalla nostra ambasciata, si tratta di una personalità di indiscusso prestigio, preside di una rinomata scuola di diritto di Manila, che vanta non solo una comprovata qualificazione tanto in diritto penale che in diritto civile, ma anche una particolare esperienza nel settore della tutela dei minori e delle donne, oggetto nelle Filippine di legislazione speciale.

In aggiunta va ricordato che il connazionale, su consiglio dell'avvocato, non ha firmato un documento incomprensibile "con il quale rinunciava alla scarcerazione immediata e ai propri diritti di difesa e che gli apriva immediatamente le porte del carcere", ma del tutto consapevolmente ha prestato il proprio consenso affinché il procuratore avviasse l'indagine preliminare consentendo allo stesso Bosio di produrre elementi in suo favore. Senza questa firma sarebbe stato concreto il rischio di un rinvio a giudizio entro le 36 ore successive all'arresto sulla base delle evidenze in possesso del magistrato in quel momento.

Numerose e riservate sono state le iniziative di sensibilizzazione che la Farnesina, l'ambasciatore e l'ambasciata hanno svolto in questi mesi, ad alto livello, anche politico, affinché la vicenda giudiziaria di Bosio non subisse condizionamenti derivanti da fattori esterni e si svolgesse nel clima più sereno e obiettivo possibile.

La nostra tenace azione umanitaria, motivata facendo riferimento alle difficili condizioni detentive in cui il connazionale si è trovato all'inizio e ai suoi problemi di salute, ha contribuito dapprima all'ospedalizzazione di Daniele Bosio in una struttura adeguata e poi alla concessione della libertà condizionale in suo favore.

La rilevazione di eventuali irregolarità procedurali resta invece di competenza dei legali. Agli stessi è riservato di patrocinare il ricorso per la revisione del rinvio a giudizio del connazionale, presentato al Ministero della giustizia filippino. Sebbene quest'ultimo sia un organo amministrativo sul piano della divisione formale dei poteri, un'azione non equilibrata della Farnesina o della nostra ambasciata che avesse ad oggetto il ricorso presentato dai legali di Bosio finirebbe per riguardare, sia pure indirettamente, la decisione di un'autorità giudiziaria straniera, violando così uno dei fondamentali doveri di non ingerenza sanciti dalle norme e dalle prassi internazionali e risultando addirittura controproducente per il connazionale.

Prima di giungere alla conclusione, si ricorda che qualunque cittadino italiano che si reca all'estero deve avere comportamenti prudenti che tengano conto dell'ordinamento locale, in special modo in materie tanto delicate come quelle della tutela dei minori. Ciò tanto più in Paesi, come le Filippine, nei quali la tematica minorile è avvertita come particolarmente rilevante e di conseguenza particolarmente attive sono le organizzazioni a vario titolo impegnate in questo ambito (è il caso della ONG che con forza accusa il nostro connazionale).

La Farnesina continuerà a seguire la vicenda di Daniele Bosio con l'attenzione necessaria e con il rispetto dovuto alla magistratura locale, premessa necessaria di ogni azione in favore dei detenuti italiani nel mondo.

Come per tutti gli altri Stati, in caso di interventi a favore di propri cittadini detenuti per comportamenti riconducibili alla sfera privata, la nostra azione deve svolgersi entro i limiti imposti dal diritto e dalla prassi internazionale (fra questi proprio il rispetto per le autorità giudiziarie straniere). La Farnesina continuerà ad attenersi a questa linea di condotta continuando naturalmente ad assicurare il massimo sostegno al connazionale.

Il Sottosegretario di Stato per gli affari esteri e la cooperazione internazionale

GIRO

(31 ottobre 2014)

BELLOT, BISINELLA, MUNERATO, STEFANI, TOSATO. -
Al Ministro dell'interno. - Premesso che:

stando alle notizie riportate dagli organi di stampa il Ministero dell'interno ha allertato le prefetture di tutta Italia per la gestione immediata di 10.000 immigrati, da suddividere in base alla popolazione residente in ciascuna Regione;

stando sempre ai dati recenti pubblicati dai *media* il Veneto è una delle Regioni con il più alto tasso di presenze di cittadini extracomunitari sia regolari, irregolari o in attesa di un permesso di soggiorno o richiesta di *status* di rifugiato. È necessario ricordare, a titolo esemplificativo, che la provincia di Belluno, in base ad una recente ricerca della fondazione Leone Moressa, ha la più alta percentuale in tutta la Regione di migranti giunti nel 2014;

il prefetto di Venezia, Domenico Cuttaia, intervistato dai giornali locali, ha dichiarato che i primi 200 arrivi sono previsti nei prossimi giorni ma, considerato che l'emergenza sbarchi non accenna a diminuire, è presumibile che questo sia soltanto l'inizio;

le prefetture, stando sempre alle notizie di stampa, stanno cercando nuovi spazi da utilizzare come *terminal* di smistamento per periodi di 5-6 giorni;

il Ministro dell'interno ha reso noto che sarebbero ben 600.000 le persone sulle coste dell'Africa in attesa di imbarcarsi per arrivare via mare in Italia;

se nel 2013 gli sbarchi sono stati 42.925, solo dall'inizio del 2014 gli arrivi hanno già superato quota 20.000 e il Ministero ha fatto sapere che il dato è di oltre 10 volte maggiore a quello registrato nello stesso periodo del 2013, un vero e proprio *record*;

per soccorrere e mantenere ogni giorno i migranti ospitati nei Cie (centri di identificazione ed espulsione) lo Stato spende 45 euro a persona, per un totale di 55 milioni (solo per i Cie). A questi vanno aggiunti il miliardo e 300 milioni spesi dal 2005 per contrasto all'immigrazione;

dal 18 ottobre 2013 il Governo italiano ha avviato una missione militare-umanitaria per gestire l'emergenza determinata dagli sbarchi dei clandestini sulle nostre coste, denominata "Mare nostrum";

alla presentazione dell'operazione "Mare nostrum" e delle sue finalità, il Ministro dell'interno, Angelino Alfano, affermò che «la somma del pattugliamento e dell'azione della polizia giudiziaria e della magistratura avrà un effetto deterrente molto significativo per chi pensa impunemente di fare traffico di esseri umani»;

sempre in quell'occasione il Ministro della difesa *pro tempore*, Mario Mauro, ribadì che «ci muoviamo per primi e al limite delle nostre possibilità nell'ambito di Eurosur, finalmente varato, che consentirà di controllare le frontiere all'interno di Frontex per dare un esempio chiaro e forte» e venne sottolineato altresì: «non ci sarà bisogno di altri fondi, ma basteranno i soldi dei Ministeri», stimando tale costo «al momento attorno al milione e mezzo di euro al mese»;

nel gennaio 2014, senza alcun coinvolgimento degli enti locali interessati, il Ministero dell'interno ha inviato un'informativa a tutti i prefetti affinché rendessero disponibili, nei rispettivi territori di competenza, altre strutture per l'accoglienza per poi provvedere ad un primo trasferimento di clandestini nelle regioni del Nord Italia;

i dati sopracitati dimostrano che l'operazione "Mare nostrum", anziché avere «un effetto deterrente molto significativo per chi pensa impunemente di fare traffico di esseri umani», non ha svolto alcuna funzione dissuasiva, ma ha piuttosto agevolato l'attività degli scafisti, poiché la consapevolezza di giungere più facilmente alle coste italiane, anche grazie alle navi della Marina militare e delle forze di polizia, sta spingendo un numero sempre maggiore di aspiranti clandestini a pagare ingenti somme per tentare la traversata del Canale di Sicilia;

in assenza di dati ufficiali, a parte quelli concernenti le fasi iniziali dell'operazione, i costi di dell'operazione sono stati calcolati in non meno di 300.000 euro al giorno dalla stampa specializzata, che li ha desunti dalla somma degli oneri di funzionamento dei mezzi impiegati;

i costi incidono esclusivamente sull'economia italiana e risultano ben più gravosi degli esborsi stanziati per i normali pattugliamenti che precedevano l'avvio dell'operazione;

se i clandestini arrivati in Italia dall'inizio del 2014 presentassero domanda di protezione internazionale per ottenere i benefici di legge, i costi calcolati, giornalieri, sarebbero di 225.000 euro per le ricariche telefoniche, 37.500 euro in *pocket money* e 450.000 euro di vitto e alloggio, oltre agli oneri per le cure sanitarie;

su 11 centri di identificazione ed espulsione, 6 sono stati chiusi nel 2013 per lavori di ristrutturazione, causati dai danneggiamenti dei clandestini ospitati, tra cui quello di Lampedusa, e perciò risulta agli interroganti

che centinaia di persone, trasferite nelle regioni del Nord Italia, vengano alloggiati anche in alberghi a 4 stelle, come, ad esempio, il "Riz" di San Genesio, in provincia di Pavia, dove il pernottamento a notte costa dai 120 ai 140 euro;

in Europa, gli altri Paesi stanno apprestando misure sempre più restrittive per contrastare il fenomeno dell'immigrazione clandestina, addirittura avviando piani per il rimpatrio dei cittadini comunitari disoccupati, come, ad esempio, in Germania e Gran Bretagna, soprattutto per evitare il collasso del sistema del *welfare*;

l'articolo 17, paragrafi 3 e 4, della direttiva 2013/33/UE, stabilisce: «3. Gli Stati membri possono subordinare la concessione di tutte le condizioni materiali d'accoglienza e dell'assistenza sanitaria, o di parte delle stesse, alla condizione che i richiedenti asilo non dispongano di mezzi sufficienti a garantire loro una qualità della vita adeguata per la loro salute, nonché ad assicurare il loro sostentamento. Gli Stati membri possono obbligare i richiedenti asilo a sostenere o a contribuire a sostenere i costi delle condizioni materiali di accoglienza e dell'assistenza sanitaria previsti nella presente direttiva, ai sensi del paragrafo 3, qualora i richiedenti asilo dispongano di sufficienti risorse, ad esempio qualora siano stati occupati per un ragionevole lasso di tempo. Qualora emerga che un richiedente asilo disponeva di mezzi sufficienti ad assicurarsi le condizioni materiali di accoglienza e l'assistenza sanitaria all'epoca in cui tali esigenze essenziali sono state soddisfatte, gli Stati membri possono chiedere al richiedente asilo un rimborso»;

l'articolo 9, paragrafo 9, reca: «9. Gli Stati membri possono esigere un rimborso integrale o parziale delle spese sostenute, allorché vi sia stato un considerevole miglioramento delle condizioni finanziarie del richiedente o se la decisione di accordare tali prestazioni è stata adottata in base a informazioni false fornite dal richiedente»;

vi sono rischi sanitari cui vengono esposti i cittadini e gli operatori nell'ambito dell'operazione "Mare nostrum", anche alla luce della gravissima epidemia Ebola che si sta diffondendo con preoccupazione dalla Guinea in tutta l'Africa e che ha già spinto altri Paesi europei a varare una serie di misure restrittive all'ingresso nel proprio territorio;

a parere degli interroganti non è più accettabile l'atteggiamento ipocrita del Governo il quale continua a non volere attuare una corretta gestione dei flussi migratori verso il nostro Paese e si limita a scaricare le proprie responsabilità sugli enti locali che, già fortemente penalizzati dai tagli di risorse provocate dalla perdurante crisi e dalla mancata attuazione del federalismo fiscale, devono, in aggiunta, accollarsi spese enormi per l'erogazione di tali servizi, socio assistenziali, a scapito dei cittadini residenti;

il piano di accordi bilaterali elaborato al principio della XVI Legislatura al fine di impedire le partenze dai Paesi costieri dell'Africa, prima di essere interrotto, aveva contribuito in modo drastico a far diminuire gli sbarchi di immigrati sulle nostre coste;

con alcuni Stati, e specificamente con quelli a più alta pressione migratoria, è necessario perfezionare pacchetti di intese di portata più ampia che prevedano non soltanto accordi di riammissione, ma anche intese di cooperazione di polizia e accordi in materia di lavoro;

il dramma dell'immigrazione e dei suoi risvolti sociali sta toccando picchi emergenziali. I poteri dello Stato si trovano spesso senza mezzi tecnici economici e giuridici per fronteggiarne le derive più estreme. Come è avvenuto in passato in altre situazioni emergenziali (ad esempio nei fenomeni di contrasto al terrorismo negli anni di piombo, di contrasto alla mafia, di contrasto al terrorismo islamico) soltanto una legislazione speciale, accompagnata da deroghe ai trattati internazionali finalizzate alla sicurezza interna (ad esempio come avvenne durante il G8 in Italia per quanto riguarda il Trattato di Schengen) e accompagnata da una politica di accordi stabili bilaterali può consentire la reale tutela dell'interesse dei cittadini e degli stranieri regolarmente presenti nonché diminuire realmente la pressione migratoria e, quindi, le tragedie umanitarie "degli sbarchi" e quelle dei minori non accompagnati preda delle organizzazioni criminali;

è necessario, quindi, a parere degli interroganti evitare anche solo sotto il profilo esclusivamente culturale la diffusione di un'apertura indiscussa all'accoglienza. Soluzione che nella migliore delle ipotesi può garantire il futuro del singolo ma nei fatti rappresenta la negazione del futuro di un popolo,

si chiede di sapere:

quali siano i dati reali ad oggi dell'emergenza sbarchi;

quali provvedimenti di competenza stia adottando il Ministro in indirizzo per fare fronte a tale emergenza;

quali accordi siano stati adottati con le prefetture, in particolar modo in riferimento alla Regione Veneto dove già risulta il più alto tasso di presenza di cittadini extracomunitari;

quali azioni di persuasione intenda adottare nei confronti degli enti locali che si rifiutassero legittimamente di accogliere ulteriori stranieri nelle proprie città nella consapevolezza di non poter far fronte a tale impatto sociale.

(4-02567)

(29 luglio 2014)

RISPOSTA. - Nel corso del 2014 si sono verificati 945 sbarchi e sono giunti sulle coste italiane quasi 150.000 migranti; il dato comprende anche i migranti soccorsi dagli assetti navali di "Mare nostrum", che sono pari a circa 94.000 unità. Quest'ultima operazione ha altresì consentito di arrestare più di 500 scafisti e di sequestrare cinque navi madre (quelle che trasportano i barconi pieni di migranti a una certa distanza dalla costa per poi abbandonarli).

In relazione all'emergenza sbarchi, il 1° novembre avrà inizio un'operazione di Frontex, denominata "Triton", che assorbirà 2 missioni europee già in atto, "Hermes" ed "Aeneas", e richiederà la più ampia partecipazione degli Stati membri. Il *budget* di Frontex verrà opportunamente incrementato con uno stanziamento aggiuntivo di 20 milioni di euro per l'anno 2015. Attualmente sono 18, oltre all'Italia, gli Stati che parteciperanno all'operazione, alcuni con assetti aerei e navali, altri fornendo propri esperti.

L'agenzia Frontex ha già messo a punto il piano operativo della missione, che è stato predisposto sulla base delle disponibilità offerte, in termini di risorse umane e strumentali, e tenendo conto dei costi stimati in 3 milioni di euro, ossia in meno di un terzo di quanto è costata Mare nostrum.

Il principale obiettivo di Triton consiste nel contrastare l'immigrazione irregolare e le attività di traffico di esseri umani; le sue navi fisseranno la linea di pattugliamento a 30 miglia dalle coste italiane e le imbarcazioni utilizzate per il trasporto illegale degli stranieri potranno essere distrutte per impedirne il possibile reimpiego. L'Italia continuerà ad adempiere il dovere di ricerca e salvataggio a cui sono tenuti tutti gli Stati, sulla base del diritto internazionale della navigazione e delle elementari regole del diritto umanitario, ma l'operazione Mare nostrum sarà gradualmente chiusa.

Il rafforzamento dei controlli delle frontiere esterne dell'unione, attraverso l'azione di Frontex, è solo uno dei punti cardine della nuova strategia europea e, quindi italiana, di gestione dei flussi migratori. Ad esso se ne affiancano altri due: il miglioramento della cooperazione con i Paesi terzi

di origine e transito dei flussi e la piena attuazione del sistema comune europeo di asilo.

Sul primo versante, l'Italia è da sempre in prima linea, avendo privilegiato la sottoscrizione di accordi di tale tipo in particolare con i Paesi del nord Africa (Tunisia, Libia ed Egitto) e dell'Africa sub-sahariana (Niger, Nigeria e Gambia), nell'intento di attuare specifici programmi di assistenza tecnica a beneficio delle forze di polizia di quegli Stati.

Nello stesso ambito, il Governo riconnette fondamentale importanza anche allo sviluppo dei partenariati di mobilità, dei programmi di protezione regionale e dei processi regionali, strumenti indispensabili a portare l'azione dell'Europa direttamente nelle aree di origine del fenomeno migratorio. In proposito, si comunica che, in aggiunta ai partenariati con il Marocco e la Tunisia, già operativi, è stato firmato, a margine del Consiglio GAI di Lussemburgo del 9-10 ottobre 2014, anche quello con la Giordania.

Per ciò che attiene ai processi regionali, un ulteriore impulso potrà venire dalla IV Conferenza ministeriale euro-africana su migrazione e sviluppo che l'Italia ospiterà a Roma il prossimo 27 novembre, nel quadro del "Processo di Rabat", un foro di dialogo tra l'Unione europea e i Paesi dell'Africa occidentale, centrale e mediterranea sui temi migratori.

Il Governo italiano sta inoltre promuovendo l'avvio e lo sviluppo del "Processo di Khartoum", analogo foro di dialogo, stavolta, con i Paesi dell'Africa orientale.

Quanto al secondo versante, cioè all'attuazione del sistema comune europeo di asilo, le priorità individuate dall'Unione europea riguardano l'intensificazione delle attività di identificazione dei migranti e la costruzione di sistemi di accoglienza flessibili, in grado di rispondere ai flussi migratori improvvisi.

Sul primo aspetto, il Ministero ha già disposto un vigoroso giro di vite nel sistema di sicurezza, per rispondere in modo più efficace alle esigenze del fotosegnalamento, della registrazione e della raccolta delle impronte digitali dei migranti, anche al fine di contrastare i tentativi di aggirare il sistema Eurodac, perpetrati dalla rete dei trafficanti.

Sempre nell'ottica del contrasto degli interessi criminali si colloca l'operazione "Mos Maiorum", che si è svolta dal 13 al 26 ottobre 2014, con il coordinamento italiano e il contributo di Frontex. L'iniziativa, che ha coinvolto varie polizie europee, è stata finalizzata in particolare a realizzare una mappatura di tutte le rotte delle attività di *trafficking* delle organizzazioni criminali, identificando i mezzi di trasporto utilizzati e i principali luoghi di rintraccio.

Quanto all'accoglienza dei migranti, il Governo ha avviato una profonda revisione del relativo sistema, che consentirà di affrontare i flussi migratori come attività ordinaria, strutturata e programmabile, quindi al di fuori di una logica emergenziale, sulla base della concertazione tra lo Stato e il mondo delle autonomie territoriali. Il sistema, imperniato sul ruolo guida del Ministero, sarà organizzato in 3 fasi e articolato in modo da consentire il rapido passaggio dall'una all'altra: le prime 2 fasi (soccorso e prima accoglienza) saranno gestite dallo Stato attraverso appositi centri governativi; la terza (seconda accoglienza) sarà gestita dallo Sprar con il coinvolgimento diretto degli enti locali.

In tale ambito, si colloca anche l'organizzazione del sistema di accoglienza nella regione Veneto. In proposito, si conferma che l'assegnazione dei migranti sul territorio nazionale avviene sulla base del principio di un'equa e sostenibile distribuzione sul territorio, secondo contingenti progressivi, in un contesto di leale collaborazione tra i diversi livelli istituzionali. Per la ripartizione dei migranti il Ministero si avvale delle indicazioni del Tavolo di coordinamento nazionale, a cui partecipano, oltre alle amministrazioni statali interessate, la Conferenza delle Regioni, l'Upi e l'Anci. Analogamente, il prefetto del comune capoluogo di regione attiva e presiede tavoli di coordinamento regionali, aperti alla partecipazione di Regione, Province e Comuni, con il compito di realizzare a livello locale le strategie operative definite dal Tavolo nazionale.

Il Sottosegretario di Stato per l'interno

MANZIONE

(31 ottobre 2014)

BISINELLA, MUNERATO, COMAROLI, STEFANI, BELLOT. - *Ai Ministri degli affari esteri e dell'interno.* - Premesso che:

da quanto si apprende dalle notizie riportate dagli organi di stampa il *leader* dei jihadisti dello Stato islamico dell'Iraq e del Levante (Isil) autoproclamato califfato che controlla ampie zone dell'Iraq e della Siria, Abu Bakr al-Baghdadi, in un comunicato di cui Aki-Adnkronos international ha preso visione, ha richiesto l'infibulazione coercitiva per tutte le donne che risiedono nei territori del califfato;

i jihadisti affermano che la pratica è stata imposta dal profeta Maometto e riportano un elenco di suoi *hadith* (detti), che a loro dire contengono questo ordine. Il comunicato risale ad alcuni giorni fa ed è l'ennesimo che riguarda le donne, dopo quello che impone il "jihad del sesso" (vale a

dire di concedere le ragazze vergini della propria famiglia ai jihadisti) e quello che impone la segregazione dei sessi nelle università;

la violenza contro le donne è il primo problema da affrontare per il raggiungimento degli obiettivi di libertà, eguaglianza, non discriminazione e difesa dei diritti umani;

l'ONU e l'Unione europea definiscono la violenza sulle donne nell'accezione di "violenza di genere", cioè una violenza che si annida nello squilibrio relazionale tra i sessi e nel desiderio di possesso e di controllo da parte del genere maschile su quello femminile;

nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo viene ribadito che è indispensabile promuovere l'uguaglianza dei diritti dell'uomo e della donna;

la Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel 1979, ratificata dall'Italia nel 1985, rappresenta uno degli strumenti di diritto internazionale più importanti in materia di tutela dei diritti umani delle donne. La Convenzione impegna gli Stati che l'hanno sottoscritta ad eliminare tutte le forme di discriminazione contro le donne, nell'esercizio dei diritti civili, politici, economici, sociali e culturali, indicando una serie di misure cui gli Stati devono attenersi per il raggiungimento di una piena e sostanziale uguaglianza fra donne e uomini;

i diritti delle donne costituiscono parte integrante ed inalienabile di quel patrimonio di diritti universali in cui si riconoscono le moderne società democratiche;

nonostante la dichiarazione e il riconoscimento di fondamentali diritti civili, sociali e culturali a favore delle donne, la violenza fisica e sessuale rappresenta ancora oggi una delle forme di violazione dei diritti umani più grave e diffusa nel mondo commessa nei confronti delle stesse e ha effetti devastanti nella loro vita;

nel corso degli ultimi anni, il fenomeno è in preoccupante evoluzione anche nel nostro Paese;

le cronache riportano con puntuale periodicità episodi di violenza commessi nei confronti di donne, vittime di ogni forma di violenza per il loro rifiuto a sottoporsi ad irragionevoli dettami fanatico-religiosi;

la mutilazione genitale femminile è una delle forme più crudeli e lesive di violenza sulle donne, perché riguarda soprattutto le bambine, addirittura le neonate, ed ha risvolti fisici e psicologici che le segneranno per tutta la vita;

le mutilazioni genitali femminili, praticate in diverse forme in molte parti del continente africano e in alcuni Paesi islamici dell'Asia, a seguito del fenomeno migratorio si sono diffuse anche in Europa ed in nord America e, nonostante il 20 dicembre 2012 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite si sia pronunciata per la messa al bando universale di questa pratica vergognosa e terribile e nonostante l'approvazione nel nostro Paese della legge n. 7 del 2006, in attuazione degli articoli 2, 3 e 32 della Costituzione e di quanto sancito dalla Dichiarazione e dal programma di azione adottati a Pechino il 15 settembre 1995, l'infibulazione continua ad essere praticata in seno a comunità straniere, principalmente di origine africana e di cultura islamica, nel nostro Paese, che detiene, infatti, il più alto numero di donne infibulate rispetto al resto d'Europa;

alla mancata efficacia della legge contro le mutilazioni non contribuiscono solo retaggi culturali e religiosi radicati in comunità chiuse, ma anche episodi di cronaca giudiziaria che finiscono con l'indebolire la credibilità del nostro Stato di diritto: proprio nel novembre 2012 la seconda sezione della corte d'appello di Venezia ha assolto con formula piena due genitori nigeriani condannati in primo grado in base alla legge n. 7 del 2006 per avere mutilato le proprie figlie;

a partire dagli anni '80, l'Italia si è trasformata da zona di emigrazione a Paese di frontiera. La nostra penisola è divenuta una terra di destinazione ovvero un luogo di passaggio obbligato per raggiungere altri Paesi, europei o extraeuropei;

in questi anni l'Italia, infatti, ha visto aumentare progressivamente ed esponenzialmente gli ingressi legali e illegali di immigrati sul proprio territorio nazionale;

il fenomeno dell'immigrazione inevitabilmente ha portato l'Italia a confrontarsi con differenti modi di pensare e stili di vita completamente alieni alle radici culturali e religiose italiane: il Paese deve necessariamente fare i conti anche con l'islam che, favorito dal diffuso atteggiamento multicultural e buonista, si sta radicando anche in Italia;

a parere delle interroganti l'islam umilia e offende la donna, la considera sottomessa all'uomo dal quale può essere ripudiata (e non viceversa), l'obbliga a celare il viso e il corpo, le impone l'infibulazione;

a parere delle interroganti la differenza sostanziale, più che nelle caratterizzazioni esteriori, sta nella concezione stessa che la donna ha di sé. Come l'islam in quanto sistema rifiuta la mediazione, l'integrazione, la modernità, così la donna islamica, sottomessa, velata, rinchiusa, privata di potestà genitoriale e di qualsiasi autonomia, giustifica ed addirittura difende questo stato. Non può esserci alcuna evoluzione se le principali protagoniste non vogliono modificare la propria condizione;

a tutto ciò occorre rispondere con la forza generata dall'identità italiana e dai valori di eguaglianza che nascono da tutta la tradizione storica del Paese, con la consapevolezza che dignità e diritti sono elementi su cui non è possibile scendere a patti. E sarebbe ancora più vergognoso farlo, come suggerirebbe una parte politica, sotto la maschera buonista del rispetto di quelle che vengono ipocritamente definite "tradizioni", senza avere il coraggio di ammettere che si tratta invece di pratiche barbare e violente come l'infibulazione;

l'aumento esponenziale del fenomeno dell'immigrazione proveniente da Paesi di cultura islamica ha messo a dura prova le politiche di integrazione facendo emergere problematiche di diversa natura estremamente complicate e difficili da dirimere. Se, da un lato, è difatti connaturata nella storia democratica del nostro Paese una politica di integrazione e tolleranza, dall'altro lato non è più accettabile procrastinare interventi volti a garantire il rispetto della legalità da parte delle comunità musulmane presenti nel territorio italiano;

in Italia gli uomini e le donne di fede musulmana sono circa un milione. Di fondamentale importanza è analizzare come si è organizzata questa comunità, dove opera, come agisce e da chi è finanziata;

la violenza contro le donne è un fenomeno che ha assunto negli ultimi decenni una visibilità crescente, suscitando una progressiva attenzione fino a diventare un problema che necessita di una priorità di azione sia a livello internazionale che nell'ambito delle amministrazioni locali;

sempre più spesso, stando alle notizie pubblicate dagli organi d'informazione, si è di fronte a casi emblematici in cui è facilmente riscontrabile, da un lato, il manifesto rifiuto da parte delle comunità musulmane presenti in Italia di rispettare le normative vigenti e di adeguarsi alle regole comportamentali e culturali del nostro Paese e, dall'altro lato, l'atteggiamento superficiale delle istituzioni che, non comprendendone i rischi, adottano semplicistiche soluzioni, mettendo conseguentemente in pericolo la sicurezza dei cittadini;

a giudizio delle interroganti è necessario quindi ribadire come non vi potrà mai essere integrazione senza la preventiva accettazione da parte di tutta la comunità islamica del principio fondamentale della separazione inequivocabile tra la sfera laica e quella religiosa e delle normative vigenti in materia di libertà individuale e di pensiero, di obbligo scolastico, di autodeterminazione e di uguaglianza formale di tutti i cittadini davanti alla legge, dello *status* giuridico o religioso delle donne, del rispetto del diritto di famiglia e dell'istituto del matrimonio e dei minori;

la legge islamica, rivolgendosi l'islam a tutta l'umanità, è una legge personale e non dipende in nessun modo dall'elemento territoriale. La

stessa nazionalità non è collegata, come avviene nella tradizione occidentale, allo *ius sanguinis* e allo *ius loci*, ma allo *ius religionis*, cioè all'appartenenza ad una comunità di credenti che non è legata all'esistenza di un'entità statale,

si chiede di sapere:

quali atti il Ministro degli affari esteri intenda adottare al fine di esplicitare in tutte le sedi competenti, comunitarie ed internazionali, una netta posizione di condanna verso ciò che sta accadendo nell'autoproclamato califfato che controlla le ampie zone dell'Iraq e della Siria;

se ritenga opportuno farsi promotore in tutte le sedi competenti di una proposta di sospensione di tutti gli accordi bilaterali verso i Paesi nei quali è applicata la legge islamica;

se il Ministro dell'interno non ritenga opportuno valutare una politica di gestione dell'immigrazione regolare fondata sulla negazione dell'ingresso nel territorio nazionale agli immigrati che, professandosi di fede islamica, rifiutano di rispettare le normative vigenti e di adeguarsi alle regole comportamentali e culturali del nostro Paese;

se voglia fornire dati sul fenomeno dell'infibulazione nel nostro Paese.

(4-02550)

(25 luglio 2014)

RISPOSTA. - Il Governo sta seguendo fin dall'inizio la preoccupante situazione dei diritti umani che si sta registrando in questa fase nei territori iracheni e siriani sotto l'occupazione dell'ISIS. Sia a livello bilaterale che in sede multilaterale (UE e ONU), nel condannare le atrocità perpetrate dall'ISIS, l'Italia si è da subito adoperata per garantire adeguata assistenza alle popolazioni locali e in particolare ai gruppi più vulnerabili. Nell'ambito dell'Unione europea, anche grazie all'iniziativa italiana, il Consiglio affari esteri straordinario del 15 agosto 2014 ha adottato conclusioni sull'Iraq, che contemplano la condanna delle atrocità e delle violazioni dei diritti umani commesse dall'ISIS e da altri gruppi armati associati, in particolare nei confronti di specifiche minoranze religiose o dei gruppi più vulnerabili. Le conclusioni precisano anche che "alcuni di tali atti (...) possono costituire crimini contro l'umanità e devono essere oggetto di indagini rapide affinché gli autori rispondano delle loro azioni".

Nel contesto del Consiglio diritti umani dell'ONU, l'Italia ha attivamente contribuito all'adozione nel mese di settembre della risoluzione che ha stabilito una missione dell'alto commissariato per i diritti umani in Iraq per indagare le violazioni dei diritti umani perpetrate dall'ISIS, al fine di stabilire i fatti e punire i responsabili di tali abusi. Inoltre, sempre nel mese di settembre, anche con l'impulso dell'Italia, il Consiglio diritti umani ha approvato una risoluzione sulla specifica situazione dei diritti umani in Siria.

Per quanto riguarda il tema del contrasto alle mutilazioni genitali femminili (MGF) nel mondo, come noto, tale *dossier* rappresenta da tempo una delle principali priorità della politica estera italiana in materia di diritti umani, nel quadro più ampio dell'impegno per la tutela dei diritti delle donne e per il contrasto ad ogni forma di violenza nei loro confronti. In particolare, merita ricordare quanto fatto dall'Italia per giungere all'approvazione per consenso, da parte dell'assemblea generale delle Nazioni Unite, a fine 2012, della risoluzione 67/146, primo documento di tale genere espressamente dedicato al tema delle mutilazioni genitali femminili. Tale risultato è il frutto di un ampio lavoro che ha coinvolto la società civile, le organizzazioni internazionali e soprattutto i Paesi maggiormente colpiti dal fenomeno, in prevalenza africani. L'adozione del documento per consenso testimonia il raggiungimento di un'intesa tra i Paesi membri delle Nazioni Unite sul fatto che le MGF rappresentino una grave violazione dei diritti umani. Inoltre la totale mancanza di difesa pubblica delle MGF da parte dei Governi dimostra un'implicita adesione alla teoria secondo la quale tale pratica non possa essere in alcun modo riconducibile ad una matrice religioso-culturale, né tantomeno giustificabile da condizioni sanitarie (che potrebbero anzi risultare compromesse dal maggiore pericolo di contagio di malattie sessualmente trasmissibili, *in primis* l'HIV/AIDS), ma al contrario sia il frutto di ignoranza, di erronee interpretazioni religiose, di superstizioni e di consuetudini sociali da superare.

A sostegno del risultato raggiunto con questa risoluzione, il nostro Paese ha successivamente organizzato numerosi eventi internazionali di alto livello, sia in Italia che all'estero, in collaborazione con i principali Paesi *partner* della campagna, le competenti agenzie dell'ONU (UNFPA e UNICEF) e le organizzazioni della società civile.

L'impegno italiano nella lotta alle MGF è dunque costante sul piano internazionale e rappresenta altresì un ricorrente tema di discussione anche in occasione degli incontri bilaterali con i Paesi particolarmente afflitti da questa pratica. Proprio con riferimento a questo aspetto, si segnala inoltre che, in occasione dell'universal periodic review (il meccanismo di controllo periodico universale da parte del Consiglio dei diritti umani, con il quale si monitora ciclicamente l'adempimento da parte degli Stati membri dei propri obblighi in materia di diritti umani) il nostro Paese non mancherà di formulare adeguate raccomandazioni sul punto nei confronti di quei Paesi sottoposti a scrutinio (tra cui l'Iraq, per il quale la sessione cadrà il 3 no-

vembre), ove le MGF vengono ancora praticate nei confronti di donne e bambine. Giova peraltro ricordare che sul piano interno, già dal 2006 l'Italia ha adottato la legge n. 7 del 2006, recante "Disposizioni concernenti la prevenzione ed il divieto della pratica delle mutilazioni genitali femminili". Tale iniziativa legislativa, resasi opportuna in Italia anche alla luce del proliferare di comunità immigrate legate a detta pratica, è stata espressamente annoverata tra le "best practice" individuate in questo settore dal segretario generale delle Nazioni Unite, nel suo rapporto (2011) "Ending female genital mutilation".

Si segnala peraltro che, nell'ambito dell'approccio multidimensionale volto a sostenere il processo di transizione in Libia, l'Italia ha dedicato particolare attenzione alla valorizzazione e alla tutela del ruolo delle donne nella società. A conferma del rilievo attribuito alla tematica in ogni sede da parte del nostro Governo, l'Italia ha non solo co-sponsorizzato un evento dedicato alla condizione della donna in Libia il 17 marzo 2013 presso l'ONU a New York (in occasione della 58esima Commissione Onu sullo stato delle donne), ma ha predisposto iniziative sul piano bilaterale in collaborazione con l'Ara Pacis Initiative tra le quali il convegno "La verità necessaria: i processi di riconciliazione nei Paesi della primavera arabe", organizzato presso la Camera dei deputati nel luglio 2013 alla presenza della presidente Boldrini, in occasione del quale è stato illustrato il progetto di legge libico che mira ad equiparare le violenze sessuali durante i conflitti armati ai crimini di guerra. Inoltre, il ruolo cruciale svolto dalle donne nel processo di transizione in Libia è esplicitamente valorizzato nelle conclusioni adottate in occasione della Conferenza internazionale sul sostegno alla Libia svoltasi a Roma il 6 marzo 2014.

Le iniziative promosse dal nostro Governo mirano a creare spazi e forme di dialogo, di scambio professionale e culturale, e la diffusione di una cultura a sostegno della parità di genere, nell'ambito di una collaborazione tra l'Italia e la Libia volta ad individuare gli strumenti giuridici che, in questa fase di "State building", possono garantire la parità giuridica e sociale tra uomini e donne e la piena partecipazione delle donne nella vita economica, politica, sociale e democratica del Paese.

Si segnala che, contestualmente alla richiesta di rilascio del permesso di soggiorno, tutti i cittadini stranieri che entrano nel territorio nazionale stipulano con lo Stato l'accordo di integrazione di cui all'articolo 4-bis del testo unico sull'immigrazione. La sottoscrizione dell'accordo comporta l'impegno a conseguire specifici obiettivi di integrazione che riguardano, tra l'altro, la conoscenza dei principi fondamentali della Costituzione e della vita civile in Italia, nonché l'obbligo di istruzione dei figli minori. Con la sottoscrizione dell'accordo, lo straniero dichiara altresì di aderire alla carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione di cui al decreto del Ministro dell'interno del 23 aprile 2007, che dedica una specifica sezione al divieto di ogni forma di coercizione e di violenza dentro e fuori la famiglia, nonché

alla tutela della dignità delle donne, in tutte le sue manifestazioni (articolo 2, comma 5, del decreto del Presidente della Repubblica n. 179 del 2011).

In attuazione dell'articolo 5 della legge n. 7 del 2006, è stata attivata presso il Ministero dell'interno una linea telefonica gratuita finalizzata a «ricevere segnalazioni da parte di chiunque venga a conoscenza dell'effettuazione, sul territorio italiano, delle pratiche di cui all'articolo 583-*bis* del codice penale, nonché a fornire informazioni sulle organizzazioni di volontariato e sulle strutture sanitarie che operano presso le comunità di immigrati provenienti da Paesi dove sono effettuate tali pratiche».

Il numero verde sulle MGF (800.300.558) è attivo dal 9 novembre 2009 presso il Dipartimento della pubblica sicurezza del Ministero dell'interno. L'utenza è collegata a un sistema informatico e di registrazione che opera nelle fasce orarie 8-14 e 15-20 dei giorni feriali. Il numero può essere utilizzato per segnalare notizie di reato in materia oppure per chiedere informazioni sulle organizzazioni di volontariato che forniscono assistenza specifica.

Dalla data di attivazione al 30 settembre 2014, il servizio telefonico gratuito non ha prodotto significativi risultati: sono pervenute 190 chiamate, di cui 165 dal 2009 al 2011 (circa 50 all'anno), 15 nel 2012, 5 nel 2013 e 7 nel 2014. Solo 2 telefonate, provenienti da utenze telefoniche italiane, sono risultate pertinenti alle finalità della linea, mentre le altre hanno riguardato richieste di informazioni su tematiche disparate.

Nel caso delle uniche 2 telefonate che segnalavano mutilazioni genitali a danno di bambine, sono state attivate le squadre mobili territoriali. La prima telefonata, del 6 dicembre 2010, ha dato avvio a un procedimento penale che, nel primo grado di giudizio, si è concluso con l'archiviazione (non è noto se sia stato proposto appello alla sentenza). Sulla seconda, del 27 febbraio 2014, sono ancora in corso i necessari accertamenti.

È evidente la diffidenza dei cittadini stranieri nel relazionarsi con un operatore di polizia, spesso per timore di svelare la propria situazione di irregolarità sul territorio nazionale. Per ovviare a questa criticità si è pensato di traslare il numero verde presso il Dipartimento per le pari opportunità della Presidenza del Consiglio dei ministri, facendolo confluire nel numero 1522 dedicato alla violenza sulle donne con un meccanismo di attivazione immediata dei presidi territoriali di polizia in caso di segnalazione di reato. Per attuare questo progetto occorre tuttavia una modifica normativa.

Il Vice ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale

PISTELLI

(31 ottobre 2014)

MUNERATO. - *Ai Ministri degli affari esteri e dell'economia e delle finanze.* - Premesso che:

la gravità e la complessità della recessione economica che dal 2009 ad oggi ha interessato l'Italia ha comportato l'adozione di numerosi provvedimenti legislativi finalizzati per lo più ad una revisione della spesa pubblica, da un lato, e ad un aumento della tassazione, soprattutto quella sugli immobili;

i provvedimenti medesimi hanno tuttavia avuto effetti per lo più recessivi, determinando un aumento generale della pressione fiscale e dei sacrifici a danno dei cittadini i quali, in ragione di una generale minore disponibilità economica, hanno diminuito i consumi, cosicché la domanda interna ha subito in questi ultimi anni una drastica riduzione;

la diminuzione dei consumi, associata alla crescente difficoltà delle aziende di acquisire gli ordinativi, ovvero di mantenere un livello di fatturato in linea con quello degli anni precedenti, ha portato molte di queste aziende cessare l'attività, creando così ulteriori problematiche a livello occupazionale, inaspando ulteriormente la già complessa situazione economica italiana ed aumentando in maniera esponenziale la disoccupazione, in particolare modo tra i giovani;

organi di stampa nazionali di questi giorni ("Corriere della Sera" del 28 gennaio 2014) riportano una lettera scritta da un dirigente pubblico dopo aver letto un altro articolo di giornale dal titolo «l'Italia dei doppi incarichi e gare d'appalto truccate» di domenica 26 gennaio 2014;

secondo l'autore della lettera, tra tagli lineari, blocco del *turnover* e promozioni in bianco, le misure prese in questi ultimi anni dai vari Governi hanno avuto per lo più il risultato di immiserire ulteriormente la pubblica amministrazione frustrando e non esaltando il merito e l'innovazione;

nello specifico, l'autore della lettera citava un suo personale episodio: nel momento di stendere delle controdeduzioni a un rilievo dell'ufficio centrale del bilancio presso il Ministero degli affari esteri su un contratto d'appalto che l'ufficio dove lavora aveva approvato con l'intento di affidare a una società esterna specializzata la valutazione scientifica di progetti di ricerca tecnologica finanziati dal Ministero;

la *ratio* dell'appalto, non possedendo il Ministero professionalità dedicate a questo scopo, era quella di assicurare, con una modica spesa, un monitoraggio più stringente sull'esecuzione dei progetti, non solo per accer-

tare che la ricerca avvenga in modo corretto, ma anche per verificare se vi sia poi uno sfruttamento commerciale industriale degli esiti della ricerca;

tale eventualità darebbe titolo al Ministero di ottenere successivamente delle *royalty* a parziale rimborso del contributo, ma in 10 anni di vita di questi strumenti di agevolazione, finora non ne ha incassato alcuna, neanche un euro, a fronte invece di quasi 2 milioni di euro annui di contributi versati;

nel rilievo sotto accusa, l'organo di controllo osservava che la gara d'appalto assomigliasse a una consulenza mascherata e che per questo non poteva autorizzarla ed evidenziando altresì come «non appaiono chiare le motivazioni che avrebbero indotto l'Amministrazione per la prima volta rispetto alle procedure fin qui seguite, ad esternalizzare le citate attività valutative»;

nella preparazione di quella gara d'appalto e nella redazione di un preciso capitolato rispettoso di norme e regolamenti, lo *staff* dell'ufficio presso il quale il lettore opera aveva speso passione e tempo, tanto che la gara aveva anche ottenuto un consistente ribasso dell'importo a base d'asta, pur salvaguardando la qualità del servizio richiesto;

l'organo di controllo pare ora intenzionato ad annullare la gara; qualora il responsabile del procedimento non facesse così, si esporrebbe alla valutazione della Corte dei conti, la quale potrebbe chiedergli fra qualche anno il risarcimento di un illecito amministrativo,

si chiede di sapere se i Ministri in indirizzo non ritengano opportuno chiarire la vicenda e se, in ragione della grave crisi economica che sta attraversando il Paese e degli sforzi che la maggioranza dei cittadini e delle imprese italiane stanno compiendo, non ritengano opportuno, con i competenti organi, accertare e verificare se il procedimento seguito risponda alla normativa vigente e abbia effettivamente comportato un utilizzo razionale ed efficiente delle risorse pubbliche.

(4-01588)

(30 gennaio 2014)

RISPOSTA. - Per quanto riguarda la vicenda citata nell'articolo apparso il 29 gennaio 2014 sul "Corriere della sera" *online*, si premette innanzitutto che il Ministero eroga annualmente contributi finanziari a favore di progetti di ricerca scientifica e tecnologica svolti congiuntamente da aziende e/o enti accademici e di ricerca italiani e israeliani, ai sensi di quanto

previsto dall'accordo di cooperazione scientifica e tecnologica tra Italia e Israele.

I progetti suscettibili di contributo vengono ogni anno selezionati da un'apposita commissione mista italo-israeliana, un organo previsto dall'accordo con funzioni di vigilanza e indirizzo, e composto per parte italiana da rappresentanti di noti enti, istituti o agenzie di ricerca che vi siedono a titolo onorifico. I progetti selezionati sono finanziati, oltretutto dal Governo italiano, anche dal Governo israeliano (Ministero dell'economia) che eroga alla controparte israeliana dei progetti in questione contributi di importo sostanzialmente analogo a quelli italiani.

Come indicato dalle linee guida in materia, la liquidazione del finanziamento da parte del Ministero avviene dopo la conclusione del progetto, previa presentazione da parte dell'entità italiana di regolare rendicontazione delle spese effettuate, nonché di un rapporto finale di ricerca che illustri nel dettaglio le modalità di svolgimento del progetto stesso e ne attesti la positiva conclusione.

Nei primi 10 anni di funzionamento dell'accordo la competente direzione generale del Ministero ha provveduto a svolgere in proprio il controllo della rendicontazione contabile dei progetti svolti, mentre l'analisi di carattere scientifico dei rapporti finali resi dai capi progetto italiani è stata affidata all'addetto scientifico in servizio presso l'ambasciata d'Italia a Tel Aviv.

Sulla base di queste premesse, la competente direzione generale ha ritenuto utile porre in essere un nuovo processo di valutazione, che operasse un monitoraggio anche *in itinere* dei progetti e dell'operato dei suoi esecutori (analogamente a quello svolto dalla controparte israeliana e in linea con gli *standard* internazionali ed europei) e accertasse in modo più approfondito l'eventuale sopravvenuto sfruttamento commerciale del progetto stesso. Ciò al fine di assicurare il principio del buon andamento dell'amministrazione e in ottemperanza all'obbligo di vigilanza stabilito dall'accordo italo-israeliano.

Nell'indire la gara d'appalto per il servizio esternalizzato di valutazione dei progetti di ricerca, la direzione generale aveva dunque ritenuto di agire secondo la legge, nel presupposto che non sono considerabili consulenze (e quindi non sono soggette alle limitazioni disposte dal decreto-legge 31 maggio 2010, n. 78, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 luglio 2010, n. 122) le prestazioni professionali consistenti nella resa di servizi o adempimenti obbligatori per legge, qualora non vi siano uffici o strutture a ciò deputati.

L'ufficio centrale del bilancio (UCB) presso il Ministero ha tuttavia opposto un rilievo alla suddetta iniziativa, non approvando il contratto di

appalto del valore di 110.410 euro (Iva inclusa) affidato nel dicembre 2013 alla società ISMERI Europa srl per un servizio esternalizzato di valutazione di 40 progetti di ricerca. Nel suo rilievo l'UCB non ha contestato la regolarità della citata gara d'appalto, ma ha evidenziato che quest'ultima, al di là della sua veste formale, appariva riconducibile alla fattispecie della consulenza a titolo individuale, e come tale soggetta al limite di spesa previsto dall'articolo 6, comma 7, del decreto-legge. L'UCB non ha dunque ritenuto sufficienti le motivazioni che avevano indotto la direzione generale ad esternalizzare le attività valutative.

Da parte dell'UCB si è inoltre evidenziato come l'addetto scientifico presso l'ambasciata a Tel Aviv costituisca già di per sé un'adeguata professionalità interna all'amministrazione competente a monitorare ed attestare, tramite apposite relazioni tecniche, il buon esito dei progetti scientifici. Le osservazioni dell'UCB non pregiudicherebbero inoltre la possibilità di ottenere le *royalty* conseguenti ad un eventuale futuro sfruttamento commerciale degli esiti della ricerca.

Si sottolinea infine che il provvedimento in esame è stato restituito al Ministero privo del necessario visto ed è quindi improduttivo di effetti finanziari. A seguito del rilievo dell'UCB la direzione generale degli affari politici ha infatti annullato la gara d'appalto, con il consenso dell'impresa appaltatrice, senza onere alcuno per l'amministrazione.

Il Vice ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale

PISTELLI

(31 ottobre 2014)
